

L'ultima strage di martedì sera: quattro uccisi in un salone da barbiere. La polizia: «Si è scatenata la guerra di tutti contro tutti»

Cominciò due anni fa una faida familiare, oggi i boss si contendono il potere in città. Quarantasei morti in nove mesi

L'agonia di Taranto, presa dai killer



Il corpo di una delle quattro vittime dell'agguato mafioso in un negozio di barbiere a Taranto

Quattro morti e due feriti l'altra sera nella guerra di mafia che da due anni insanguina Taranto. I killer hanno sparato in una zona centralissima della città, facendo irruzione in un salone da barbiere. Come a Chicago. Dall'inizio dell'anno i morti di mafia sono una cinquantina. Venerdì in una manifestazione alcuni deputati del Pds abatteranno il muro del bunker di un boss: «È il simbolo della resa dello Stato ai clan».

DAL NOSTRO INVIATO
ENRICO FIERRO

TARANTO. Taranto, Puglia, nella quarta regione del grande «Far West Italia». I pistoleri, quelli veri e non i finti della metafora forlaniiana, sono entrati in azione martedì sera. Prima quattro morti in pieno centro, poi, un'ora e mezza dopo, una sparatoria di «risposta» al quartiere Tamburi contro la casa di un piccolo boss. I killer sono scatenati, uccidono a volte scoperti: è la grande mattanza tra i clan che si contendono la spartizione della torta degli affari sporchi. E la gente si dedica al «foto-killer», la conta dei morti ammazzati: 50 dall'inizio dell'anno. Taranto ha paura: in città il coprifuoco imposto dai soldati sbandati del Modeo, del De Vitis e dei D'Oronzo inizia ormai alle prime ore del tramonto. L'altra sera in via Garibaldi nella città vecchia, a pochi passi dal mer-

cato all'ingrosso del pesce, sono da poco passate le 21. Solita ressa vocante dai banchi dove si contratta la vendita di spigole e frutti di mare. Giuseppe Ierone, 50 anni, «emigrato» nella città dei due mari dalla provincia di Potenza ha da poco comprato un salone da barbiere. Il suo «barber-shop», riceve il gruppo di amici: Domenico Ferrara, Cosimo Padula, Francesco Albasano. Forse un piccolo summit. I rumori della strada vengono rotti dai colpi secchi di una mitraglietta e dalle grida di dolore. I killer sparano e urlano i killer si fanno largo tra la folla. Irompono nel salone e fanno fuoco alla cieca: lasciano sul pavimento i corpi sfregiati di Ierone, Ferrara e Padula. Albasano morirà poche ore dopo all'ospedale, altre due persone vengono ferite: età media 25

anni. Nella guerra scatenata dalla quarta mafia si muore di giorno. Pronta la risposta della banda colpita. Dopo un'ora e mezza una macchina, sgommando, si ferma sotto la casa di Cosimo Iliano, piccolo boss agli arresti domiciliari, cugino e alleato di Claudio Modeo. Dai finestrini i killer sparano contro porte e finestre. Vogliono dire: «Ci siamo, avete ucciso quattro dei nostri ma ci siamo». La guerra continua.

Inizio due anni fa, con una faida familiare, quella dei fratelli Modeo: Riccardo, Gianfranco e Claudio, contro Antonio, il messicano. Brutta telefonata quella dei «fratellastri» di Stalle, uno dei Bronx della periferia tarantina. Fatta di liti, ferimenti, sfregi e ammazzamenti: tutto per il controllo del grande traffico degli stupefacenti che dalla Calabria passa per Taranto per arrivare poi alle grandi piazze di Roma e Milano. Milardi, soldi, potere, rispetto. «Il messicano», amico di Cutolo nei tempi d'oro, voleva fare come «don Rafele»: riuscire a controllare a Taranto tutti i traffici, quelli legali e quelli illegali. Obiettivo in parte raggiunto: «I venti per cento delle attività economiche della città è in mano alla delinquenza organizzata», aveva calcolato un anno fa il vicepresidente dell'Antimafia, Maurizio Calvi. Una previsione da molti giudi-

cata esagerata. Ma all'iva di Taranto, il grande mostro siderurgico che spacca in due la periferia della città, molti ancora ricordano quando il «messicano» voleva i cancelli a bordo di auto fiammanti per controllare i suoi appalti. Chi si è opposto ha pagato con la vita, come Giovambattista Tedesco, un vigilante ucciso perché forse non voleva chiudere un occhio sugli affari del boss. Il risultato è che oggi i capannoni e gli altoloni del centro producono solo cassintegrati, 12mila quest'anno, che si aggungono agli 80mila disoccupati: un po' troppo per una città di 480mila abitanti.



Il pregiudicato Mario Scognamiglio ucciso vicino a Napoli

Escalation nella guerra fra i clan. Omicidi a Volla, Miano e Boscoreale

Napoli, camorra scatenata. Quattro esecuzioni

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. La guerra di camorra in atto nel napoletano non conosce tregua. In poche ore sono state eseguite quattro «sentenze» di morte. Il bagno di sangue continua, ormai si spara senza pietà. La posta in gioco è il controllo di una zona contesa da più clan, oppure la riconquista del terreno perduto. E la mattanza è destinata a continuare. Qualcuno tra gli investigatori parla già di una sanguinaria campagna d'autunno lanciata da alcuni boss, di recente tomati liberi. E se questa previsione dovesse avverarsi, a Napoli e nel suo hinterland, si annunciano nuovi giorni di terrore.

Ma quali sono i motivi che hanno scatenato la sfida tra bande rivali? «Gli equilibri sconvolti per il controllo del racket delle estorsioni, degli appalti pubblici, della gestione di totocalcio e lotto clandestini e del traffico della droga», dicono gli inquirenti.

Sono stati due minuti di paura l'altra sera nel bar «Napoli» in via Lufrano a Volla, un piccolo centro alle falde del Vesuvio. Erano da poco passate le 22. Mario Scognamiglio, 31 anni, pregiudicato per armi e ricettazione e il suo amico Umberto Di Tuoro, di 32, incensurato, stavano mangiando un toast, quando nel locale hanno fatto irruzione tre killer con il volto coperto da passamontagna. I sicari, armati di fucile calibro 12 e di due pistole, hanno fatto fuoco contro i due uomini seduti al tavolo. Il primo a cadere sotto i colpi degli aggressori è stato Umberto Di Tuoro: una raffica di proiettili lo ha raggiunto al volto e al petto. Il suo amico, invece, ha tentato una disperata fuga, ma i killer l'hanno rincorso e gli hanno esploso contro un intero caricatore di calibro 7,65. Poi sono scappati via con una «Fiat 128» guidata da un quarto complice.

Un'ora dopo a cadere sotto i colpi dei sicari è stato il gestore di un bar a Miano, un quartiere alla periferia nord di Napoli. Giovanni Carrano, 55 anni (dieci anni fa fu denunciato per furto), stava riportando dentro al locale sedie e tavoli. Due sconosciuti, arrivati su una grossa motocicletta, hanno aperto il fuoco contro di lui. Colpito da una dozzina di proiettili, Carrano è caduto in una pozza di sangue. Un figlio del barista, Francesco, di 28 anni, impietrito dalla paura, ha assistito all'esecuzione del padre. In un primo momento si era sparsa la voce che il commerciante fosse rimasto vittima di un commando del racket che taglieggia i negozianti della zona. Questa ipotesi, però, è stata subito scartata dai carabinieri che hanno iniziato le indagini in tutt'altra direzione.

L'ultimo agguato - sempre in un bar - è avvenuto ieri mattina poco dopo le 5,30 a Boscoreale, in provincia di Napoli. Giovanni Langella, 56 anni, pluripregiudicato, è stato ucciso nel bar «Sorelle Brancaccio» mentre prendeva il caffè. Tre sconosciuti, armati di mitraglietta e di fucile a pompa, gli hanno esploso contro trenta colpi, raggiungendolo in varie parti del corpo. Frimo di scappare a bordo di un'auto, guidata da un quarto complice, i killer gli hanno sparato un colpo di grazia alla testa. L'uomo era fratello del boss Pasquale Langella, assassinato il 20 febbraio scorso per ordine della «cupola» camorristica che fa capo al copolcan di Nola, Carmine Alfieri.

Langella erano considerati personaggi di primo piano nell'organizzazione camorristica dell'area vesuviana. Alcuni anni fa erano stati alleati di Alfieri nella sanguinosa guerra di camorra col boss Raffaele Cutolo. Successivamente hanno tentato il «salto di qualità», ma hanno pagato con la vita l'eccessiva ambizione.

Il racket non risparmia nessuno, nemmeno i condomini: proprietari e inquilini pagano il pizzo

Estorsioni, traffico d'armi e droga. E anche i politici nel cocktail criminalità

Una relazione del giugno scorso, elaborata dall'Alto commissariato contro la mafia, fa nomi e cognomi di consiglieri tarantini che hanno avuto guai con la giustizia e rapporti con i clan. Elenco circostanze precise, condanne, imputazioni, reati. Il caso più emblematico? Quello di Giancarlo Cito, della lista A/6 e manager di una televisione privata. La notte di Natale a casa di un boss e le minacce del clan rivale nel bel mezzo di una seduta di Consiglio.

Adesso il giudizio è stato aggiornato: «È una realtà esplosiva». Un dato per tutti: il 56% di estorsioni in più tra il 1990 e il 1989. Il racket non risparmia nessuno, nemmeno i condomini. Agli amministratori degli stabili si chiede magari di raccogliere il «pizzo» tra proprietari ed inquilini «per evitare spiacevoli attentati».

«L'Italferro Sud», manovrata dal boss Antonio Modeo, detto il «Messicano» era riuscita ad agganciare l'appalto per la rottamazione dell'Iva. Mentre l'«Icep» è stata denunciata dal prefetto e dalla Commissione antimafia per violazione della legge 55 sugli appalti. Le critiche rivolte all'Icep di Taranto, da Paolo Cabras, vicepresidente Dc dell'Antimafia, hanno fatto saltare i nervi a più di un democristiano. Nel luglio scorso, la visita in Puglia di una delegazione di commissari, ha lasciato una lunga scia di polemiche.

«Una reazione durissima», quella di Pietro Liuzzi, presidente dell'Istituto autonomo per le case popolari, chiamato in causa da Cabras a proposito di appalti e subappalti assegnati al di fuori delle norme. Ne è seguita un'interrogazione

in profondità soprattutto sul versante economico-finanziario, rileva a proposito di Cito l'Alto commissariato. Il suo è il caso più emblematico, ma non è l'unico. Nella relazione, che risale all'ultimo periodo della gestione Sica, si fa riferimento esplicito a tre democristiani: Nicola Melucci, Cosimo Manfredi e Antonio Fago. Risultano inseriti nell'elenco dei consiglieri le cui posizioni meritano «particolare attenzione». Infiltrazione nelle istituzioni, quindi, ma, anche, penetrazione nell'economia legale. Alla fine dell'80, a Taranto, si contavano 15 società finanziarie. Nel 1989 se ne contavano già 160. «Al mondo delle finanziarie, certamente, la criminalità tarantina ha rivolto la sua attenzione», afferma l'Alto commissariato. E al riciclaggio del denaro sporco, la relazione che sta approntando la Commissione parlamentare antimafia, dedica un'attenzione particolare.

Quella della Puglia è una «situazione a rischio», avvertiva due anni fa la Commissione. Poi ci sono le forme di ricatto più raffinate. La sottrazione della carta di credito, per esempio. Un trattamento riservato ai professionisti più facoltosi. Ma il dato più grave è quello che riguarda l'espulsione di imprenditori sani e il passaggio di aziende industriali e commerciali sotto il controllo diretto o indiretto della malavita. «Diventa sempre più labile il confine tra lecito e illecito, tra ricchezza legale ed illegale», afferma Antonio Barbone, componente Pds dell'Antimafia. È il «salto» di qualità si realizza anche attraverso comportamenti «illeghi» del sistema politico-istituzionale. Alcuni esempi? Proprio a Taranto: gli

appalti e i subappalti della Sip, dell'Iva, dell'Anas, dell'Icep concessi in violazione delle norme antimafia. Chi ne beneficia? Naturalmente, imprese in odor di mafia.

«L'altro Sud», manovrata dal boss Antonio Modeo, detto il «Messicano» era riuscita ad agganciare l'appalto per la rottamazione dell'Iva. Mentre l'«Icep» è stata denunciata dal prefetto e dalla Commissione antimafia per violazione della legge 55 sugli appalti. Le critiche rivolte all'Icep di Taranto, da Paolo Cabras, vicepresidente Dc dell'Antimafia, hanno fatto saltare i nervi a più di un democristiano. Nel luglio scorso, la visita in Puglia di una delegazione di commissari, ha lasciato una lunga scia di polemiche.

Quarantasei omicidi in meno di un anno. Quattordici consiglieri su 50 denunciati, imputati o condannati, quasi il 30% dell'intero Consiglio comunale. I dati sull'emergenza Taranto in una relazione di Domenico Sica. Il caso di Giancarlo Cito, della lista A/6 e manager di una televisione privata. La notte di Natale a casa di un boss e le minacce del clan rivale nel bel mezzo di una seduta di Consiglio.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Taranto non è Bogotà», titolava nei mesi scorsi un quotidiano locale. «Taranto come Chicago», scrivevano i giornali di ieri. Quarantasei morti in meno di un anno, nell'89 erano stati trenta, nell'88 sedici. L'altro ieri la strage della città vecchia. Quattro morti e due feriti. Due clan rivali che si contendono palmo a palmo il territorio: quello dei fratelli Gianfranco, Riccardo e Claudio Modeo e quello dei De Vitis-D'Oronzo.

Estorsioni, traffico d'armi, commercio della droga e, ne-

Organizzata da Sinistra giovanile, Acli, cattolici, ambientalisti

«Carovana della pace contro la piovra» È partita da Milano, sabato sarà a Reggio

La «Carovana della pace contro la mafia», promossa dalla Sinistra giovanile, dalle Acli e da un lungo elenco di organizzazioni cattoliche, pacifiste e ambientaliste, è partita ieri mattina da Milano, diretta a Reggio Calabria. Il lungo convoglio, formato da una ventina di auto, è stato salutato da messaggi di solidarietà del cardinale Martini, di Occhetto e della Milano del lavoro. Sabato sarà a Reggio.



Un momento della marcia della pace Perugia-Assisi dello scorso anno

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Sono partiti dalla città, che solo poche settimane fa era stata indicata dal ministro Scotti, come la nuova capitale del crimine. Hanno sventolato dai finestrini le bandiere colorate della pace e tra applausi e messaggi di solidarietà si sono messi in cammino. Arriveranno in 99 ore nel capoluogo calabrese, dopo tappe intermedie a Bologna, Roma e Napoli.

Il segretario del Pds, Achille Occhetto, ha aderito all'iniziativa, convinto che contribuirà a sviluppare la mobilitazione contro quello che ormai è uno dei nemici più insidiosi e agguerriti della democrazia. In un lungo messaggio di solidarietà, Occhetto sottolinea che deve finire l'impunità dei delitti di mafia, un'orrenda e continua distruzione di vite umane. «Il Governo non riesce a impedire - dichiara - mentre dovrebbe essere questo il suo primo, fondamentale dovere. È scandaloso che gli uomini di governo, compromessi in vicende mafiose, restino ai loro posti, mantenendo posizioni di primo piano nella vita politica e istituzionale del paese».

Prima della partenza della carovana, la Confesercenti, che proprio in questi mesi ha attivato a Milano un servizio per la segnalazione dei tentativi di estorsione, ha promosso un incontro con i rappresen-

La Valdinievole nel mirino della «piovra»? La storia inquietante di due calzaturifici falliti - dietro i quali figuravano personaggi equivoci e prestantoni - lo dimostrerebbe. La magistratura pistoiese ha aperto un'inchiesta sugli episodi, dopo aver ricevuto dei dossier-denuncia da parte di tre sindacalisti. La crisi del settore calzaturiero, in cerca di capitali, può offrire comodi spiragli alle infiltrazioni mafiose.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARZIO DOLFI

PISTOIA. La denuncia è partita dal sindacato. Precisa. Netta. Con dati alla mano. La «piovra» ha allungato i suoi tentacoli su alcune aziende calzaturiere della Valdinievole e alcune fabbriche in crisi rischiano di diventare un comodo «lasciapassare» per circolazione di denaro sporco, truffe e infiltrazioni mafiose.

odore di mafia» saranno probabilmente interrogati. Le «attenzioni» della malavita organizzata per le scarpe usciranno forse allo scoperto.

Il settore calzaturiero, dove nell'ultimo anno sono spariti ben 500 posti di lavoro e dove si vanno moltiplicando le ore di cassa integrazione, è strangolato da una crisi strutturale. Siamo di fronte alla destrutturazione di un'intera area - sottolinea Daniele Quiliconi, responsabile della Filtea-Cgil - che può offrire terreno fertile alle infiltrazioni della malavita. Insomma le aziende in crisi sono più esposte ai grandi flussi di denaro «facile». È questa la preoccupazione da cui è partita la denuncia del sindacato. Non molto tempo fa infatti, nella vicina Prato, i tentacoli della «piovra» avevano trovato una situazione simile e ne avevano approfittato per mettere le mani su alcune aziende.

La magistratura ha aperto una indagine a largo raggio: e dovrà ora fare luce sulla «qualità» della delinquenza che ha tirato le fila delle operazioni che hanno portato al fallimento dei due calzaturifici. E anche capire se sono i soli. O se l'intera area, con le sue crisi ricorrenti, debba essere considerata zona a rischio.

Folena, Pds

«Perché Madonia era "libero"?»

PALERMO. Pietro Folena, segretario del Pds siciliano: «Abbiamo detto, dopo l'omicidio di Libero Grassi, che era colpevole anche chi non gli aveva dato la scorta. Oggi aggiungiamo che sono colpevoli anche quelli che hanno lasciato Madonia libero...». È un atto d'accusa duro, pesante, in merito alla vicenda venuta alla luce tre giorni fa: l'ordine di uccidere Libero Grassi partì da un reparto dell'ospedale civile in cui Francesco Madonia era degente ormai dal 1988 e non era neppure piantonato. Pone una domanda, Folena: «È stato fatto un accertamento reale sulle condizioni cliniche di Madonia, al di là degli esami fatti al Civico, dove, non dimentichiamolo, ci fu già uno scandalo negli anni passati per le degenze «eccellenti»?». Chiede altri chiarimenti, il segretario regionale del Pds. Si rivolge al nuovo questore di Palermo: «Come può non essere al corrente del fatto che uno dei più pericolosi capimafia della città, malgrado le condanne, è libero in un ospedale a spese dei contribuenti?». Infine, al ministro della Sanità De Lorenzo: «Deve essere istituita una commissione di medici, che esamini il reale stato clinico di Madonia. Dobbiamo sapere se la connivenza e la colpa giungono sino a questo livello».